



la fabbrica dei veleni

Prima della decisione la presidenza del Consiglio ha trattato per 525 miliardi. I parenti lasciati soli. Il comune di Venezia chiederà l'appello

Morti di Marghera, il governo se ne lava le mani

Matteoli: non ricorro contro la sentenza. Accordo per il risarcimento di Montedison

Enrico Fierro

ROMA Il governo non ricorre. La sentenza soddisfa l'esecutivo Berlusconi, con buona pace dei parenti dei 157 morti di tumore nell'Inferno del Petrolchimico. «Noi non rincarriamo le sentenze», liquida così, con una battuta, quanti gli chiedono se il governo ricorrerà contro la decisione del Tribunale di Venezia, il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli. «Per fortuna - ha osservato - ci sono tre gradi di giudizio», e il ministero non farà ricorso perché «dobbiamo raggiungere obiettivi». Quali? «La ricerca di un accordo - precisa Matteoli - per bonificare il più possibile» il sito di Porto Marghera.

Con quali soldi il ministro, però, non riesce a precisarlo, visto che lui stesso ammette che i fondi per la decontaminazione dei siti industriali inquinati «sono troppo pochi, bastano appena per gli interventi di messa in sicurezza, certamente non per la bonifica: servono più stanziamenti e bisogna lavorare d'intesa con i privati». Pochi soldi per la decontaminazione dei quaranta siti industriali più avvelenati, quelli stanziati dal governo: in tutto 1.100 miliardi nell'ambito del Programma nazionale delle Bonifiche. 141,2 sono per Porto Marghera.

Il governo, quindi, se ne lava le mani. Anche perché, pochi giorni fa, è stato siglato un accordo a tre (Montedison, Presidenza del Consiglio e Ministero dell'Ambiente, parti civili nel processo) per 525 miliardi di lire da utilizzare nella bonifica integrale di nove siti dell'area chimica di Porto Marghera. Insoddisfatto le famiglie degli operai vittime dell'inquinamento, oggi più sole di prima dopo la sottoscrizione di questi accordi, e del prosindaco Bettin. Mentre l'avvocato dello Stato, Giampaolo Schiesaro, giudica l'accordo più che positivo. «Abbiamo portato a casa - dice il legale - il risarcimento massimo possibile per quanto riguarda la posizione di Montedison. È un risultato straordinario. Con Montedison abbiamo chiuso ogni pretesa». Stop! Fine della storia. Nei confronti della società, quindi, l'avvocatura dello Stato, sembra di capire dalle parole dell'avvocato, molto probabilmente non presenterà ricorso. «In più - aggiunge Schiesaro - ci sarà un versamento di 25 miliardi a titolo di risarcimento per ogni profilo di danno ipotizzabile qualsiasi fosse poi l'esito del processo penale». Per l'avvocato dello Stato, si è trattato di un accordo chiuso al di là di quello che sarebbero poi state le decisioni del collegio giudicante «sulla base di una serie di elementi di valutazione che tutte le parti in questione avevano avuto dal processo».

Più prudente un altro avvocato dello Stato presente al processo, Raffaele Martelli. «Dobbiamo aspettare la lettura della sentenza prima di decidere», ha precisato il legale. Ma se sarà impugnata la sentenza di primo grado, potrebbe anche non essere «una impugnativa di carattere generale. Ma c'è tempo, e dobbiamo prima di tutto aspettare le motivazioni». Per la cronaca, l'avvocatura dello Stato aveva avanzato una richiesta di 71mila miliardi di lire.

Voce contraria quella del prosindaco Gianfranco Bettin che annuncia il ricorso in appello e critica nettamente l'accordo a tre. «Sul processo al Petrolchimico di Marghera - ha detto - crederemo in primavera, a Mestre, una sorta di "tribunale Russel", un'occasione pubblica in cui esperti di respiro internazionale entrino nel merito della vicenda». «L'obiettivo - ha spiegato Bettin - è da una parte

consolidare quelle che per noi sono una serie di acquisizioni sul piano politico, storico e anche morale, dall'altra entrare nel merito penale dell'assoluzione, mostrando l'errore di questa sentenza». Ricorrerà in appel-

lo il pubblico ministero Felice Casson, che aveva chiesto 185 anni di carcere per i 28 imputati al termine di una vicenda durata sette anni, e delle parti civili. Per il sindaco Paolo Costa, «è una sentenza sorprenden-

te» e «ciò che ancor più mi sorprende è che trovo incongruo, anche rispetto alla produzione legislativa e normativa suscitata dalla vicenda di Porto Marghera, è l'assenza di ogni riferimento ai danni ambientali».

«La battaglia legale - sottolinea Ermete Realacci, deputato della Margherita e presidente nazionale di Legambiente - non finisce qui». Legambiente è parte civile come la Regione Veneto, la Provincia, i comuni di

Mira e Campagna Lupia, Green Peace, WWF, Italia Nostra, Inail, Associazione Malcontenta, Verdi Ambiente Società, Medicina Democratica ed i sindacati Allca-Cub, Cgil-Cisl-Uil e Filcea-Uilcem.



Il pm Felice Casson e l'avvocato dello stato Paolo Schiesari durante la lettura della sentenza



Alcune vedove di operai di Marghera ascoltano la lettura della sentenza

il giorno dopo

Paura e silenzio davanti alla fabbrica «Scioperare? Oggi non serve a nulla»

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VENEZIA Lungo la rete di recinzioni del Petrolchimico, seduti su vecchi bidoni in bilico su un argine di ghiaia, i pensionati pescano come ogni sabato nel canale torbido chiamato - un nome, un programma - «Scolo». I cefali abboccano neanche fosse una festa, a decine e decine. Boccheggiano, ma pare che dicano: «Aria! Finalmente!». Il vecchio Alessandro De Francesco ne ha racimolati una ventina. Ma scusi, lei si fida a mangiarli? «Ma che mangio e mangio! Li pulisco bene e li dò ai gatti».

E lei? Un altro pescatore ammicca: «Io li dò ad un amico». Lui li mangia? «Boh. Forse. Forse sì». E lei? «Io pescò per relax. Poi li ributtò». Ghignano, i vecchietti. Per aria è un continuo sibilar di cefali, tirati fuori, rilanciati dentro. «Respiriamo un po' d'aria buona, quella che fa venire i tumori». «Questo canale ogni tanto si riempie di roba nera, chissà da dove arriva». «Io a volte apro i cefali, e puzzano».

Buon divertimento. Duecento metri, lungo tubazioni di acciaio fiammante, nuovo di zecca, tra lo sfrecciare dei camion, ed ecco l'ingresso del Petrolchimico. «Benvenuti nello stabilimento di Porto Marghera», accoglie il cartellone dell'Enichem. Più in piccolo: «Il visitatore effettua la visita a suo rischio e pericolo». Grazie. Qua den-

tro lavorano 3.500, 4.000 operai, più un migliaio delle imprese d'appalto. E lavorano in un mezzo paradosso, stando alla sentenza del tribunale di Venezia che ha prosciolto i vertici della chimica italiana. Niente malattie, niente inquinamento da almeno ventitrent'anni.

Paolo Albertin ha 52 anni, è un membro delle Rsu che al Petrolchimico ci sta dal 1971. Uhm, tanto tempo. È tranquillo per la sua salute? «Io? Io quando ci penso mi metto le mani sui coglioni». Guarda il cronista, ridacchia: «Però tu, che fumi, sei più a rischio di me». Già, già. «Guarda che qua ci fanno gli esami ogni 3 mesi. C'è tecnologia. C'è la cultura della salute, tra noi operai: all'azienda non gliela facciamo passare liscia. E loro ci ascoltano, ci sono commissioni, controlli, incontri, oggi è difficile che qualcuno si sottragga alla discussione sull'ambiente».

Albertin c'era, alla sentenza. Cos'ha provato? «Sorpreso. Non me l'aspettavo. Mi dispiace, mi dispiace proprio. Ma...». Ma? «Non voglio dare giudizi di merito. Non voglio attaccare i giudici. Della giustizia devo fidarmi, io parto da questo presupposto». E magari da un altro: che il Petrolchimico di oggi non è il Petrolchimico finito sotto processo. «È un'area pulita. Si producono a circuiti chiusi. I cromatografi monitorano l'aria. Il processo era sul Petrolchimico del passato, quello di oggi è sano, io ne sono convin-

to. Tanti non l'hanno capito». O meglio: tanti aspettavano le condanne per chiedere, con più forza, l'allontanamento del polo industriale da Venezia, per sostenere l'impossibilità di una chimica pulita: cheché ne dicano gli operai aggrappati al «lavoro».

Franco Baldan ha 55 anni, nel Petrolchimico c'è entrato ragazzino, nel 1970. È cambiato tutto. «Allora, per capire che respiravi veleni, bastava annusare l'aria. Lo chiamavamo sniff-test, tra di noi operai. Respirala, adesso. Senti qualcosa? No? Appunto».

I vecchi impianti Cvm non ci sono più, li hanno rasi al suolo. Adesso ci sono impianti chiusi, autopulenti, monitorati. Sospira: «Io non ricordo di aver fatto un mese intero senza scioperi e senza lettere di punizione, in quegli anni, per risanare l'ambiente. Io francamente sono scioccato. Allora i capi ci accusavano di non voler lavorare. Adesso gli ambientalisti ci accusano di voler lavorare. Se c'è chi non deve chieder scusa a nessuno, sono i lavoratori».

Giusto. Ma è possibile una chimica compatibile con Venezia? «Io penso solo questo. Se ci sono dei prodotti o delle lavorazioni pericolose, vanno messi al bando, non allontanati da Venezia, perché se inquinano qui, inquinano anche altrove. E se non inquinano altrove, non inquinano neanche qui».

Ineccepibile. E la sentenza...

«Quello è un altro discorso. Io sono esterrefatto». Cos'ha pensato, sul momento? «Che i soldi fanno ancora effetto. Tutto posso capire, ma non che mi vengano a dire che "il fatto non sussiste": questa è un'eresia». Farebbe sciopero contro la sentenza, come qualche sindacalista ha cominciato a proporre? «Questo no. Le sentenze vanno rispettate. Già troppi attaccano i giudici, di questi tempi».

Sono le due del pomeriggio, i pensionati continuano ad accumulare cefali, esce uno dei tre turni del sabato. Che pensate della sentenza? Un ragazzo sui vent'anni: «È ingiusta, è tutta politica, chi vuoi che li condanni quelli? Ma il passato è passato, ad esso c'è il presente e c'è il futuro a cui pensare». Angelo, un suo compagno, sui trent'anni: «Io ho due bambini, devo badargli, se chiude il Petrolchimico è la fine. A

Venezia la città più inquinata

VENEZIA «La sentenza sul Petrolchimico, pure nel pieno rispetto della magistratura, fa riemergere in modo drammatico la «Questione Venezia», cioè il triste primato di questa città e del suo comprensorio circa la mortalità per malattie respiratorie, nonostante l'assenza di traffico automobilistico». Lo rilevano il presidente del Cesaer (Centro studi ambiente, economia e ricerca), Aldo Ferrara, e il presidente dell'Osservatorio di Milano, Massimo Todisco. «Venezia è la città più inquinata d'Italia - spiegano -, in questa città sono colpiti da malattia respiratoria, compreso il cancro polmonare, ben 136 pazienti ogni 100mila, tasso record per l'Italia secondo i dati riferiti al 2000. Ciò fa di Venezia la città con maggiore interessamento di malattie broncopulmonari, cui seguono Napoli (129), Cagliari (118), Trieste (113)».

Secondo i due studiosi, «di fronte a tale emergenza, resa ancora più acuta dalla mancanza di leggi quadro e di dispositivi di legge ad hoc che impediscono alla Magistratura di applicare le giuste sanzioni, ci sentiamo impotenti ed incapaci di far fronte ad una gravissima realtà che è quella dell'aria respirabile a Venezia e nel suo comprensorio». Per queste ragioni, rilevano gli studiosi, «non possiamo esimerci dalla denuncia di una situazione che, al di là della questione strettamente giuridica, riteniamo foriera di ulteriori danni per l'intera popolazione».

disfare sono buoni tutti. E quelli che hanno 40, 50 anni, dove finirebbero, chi li vorrebbe?».

Angelo Pedron, 44 anni, dipendente di una ditta d'appalto: «La sentenza xe 'no scandalo». Lei sciopererebbe? «Non serve a niente». Due amici che lavorano alle linee che producono ossigeno per gli ospedali: «Una sentenza politica», «Una assurdità». Sciopererebbe? «E contro chi? Lo sciopero si fa contro l'azienda, quando non rispetta i patti». Ed oggi sono rispettati? «Di vecchi che moriranno per il Cvm ce ne saranno ancora, vedrete, quelli se ne andranno uno alla volta. Però adesso c'è sicurezza. Gli impianti inquinanti sono stati tutti chiusi. Guarda là». Indica l'aiuolo col prato all'inglese a fianco dell'ingresso. «Io me la ricordo, trent'anni fa l'erba non riusciva a crescere, spuntava, ingialliva, moriva, non c'era verso».

Claudio ha trent'anni, fa il coibentatore in una impresa d'appalto. «Chiudere no, ci rimette l'operaio, siamo i primi a non volerlo. Ma migliorare sì, tanti impianti sono ancora vecchi, ed io vedo ancora gente che dopo due anni dalla pensione finisce in baccheca». «Finire in baccheca», al Petrolchimico, significa morire, e riapparire tra i vecchi compagni sotto forma di santino funebre. «Ne ho visti tanti, morire, anche giovani. Ultimamente no, a dire il vero. Ma alle mense 3 e 8 ci sono due avvisi mortuari».

renderci partecipi dei sintomi del suo male: quanto a coscienza e dignità non lo so».

Ha letto presidente? Io la trovo magnifica e terribile più di una poesia di Montale, e come un osso di seppia, questa lettera mi si è messa di traverso tra il cervello e il cuore, e non se ne andrà mai più via, e mi soffocherà un poco ogni giorno che io vivrò, perché è un altissimo grido, rimasto senza giustizia, inascoltato. Lo raccolgo questo canto triste di una ragazza in fumo. Questo volo di rondine senza più un nido. Non so come, ma solo lei può riscattarlo il suo volo spezzato, ora che la giustizia, invece di multare il cacciatore, ha sparato di nuovo contro chi cercava di volare via comunque, senza più un padre, senza più un nido dove tornare né una meta dove potersi riposare.

Suo devoto

Dal programma «Alcatraz» di Diego Cugia una lettera sconvolgente della figlia di una delle 157 vittime del Petrolchimico di Marghera.

Dove sei presidente Ciampi? Questa non è una lettera di Tabucchi. A noi, di Salò, non ce ne importa più un fico. Io sono Jack Folla, un burattino, ma targato Italia di oggi. E non le parlo di me, ci mancherebbe, ma di una ragazza in fumo, che non a lei, ma a me, purtroppo solo a me ha indirizzato questa lettera da Marghera. Dico purtroppo perché i grandi poteri di riferimento oggi sono rimasti questi: i burattini e io, il controburattino.

Le ricorda nulla Marghera, presidente? Sì, lo so, lo sento che anche lei ha sussultato alla sentenza. Ma a me preme un altro dolore, mi scusi, un dolore che non viene dai colli ma sgorga dal basso, come un fiume che sale le scale, perché ci sono dolori che non possono neppure defluire, in Italia,

Lettera da Marghera: «Caro Jack, mio padre è morto sputando sangue e si vergognava perché in una casa piccola non poteva nascondersi»

Jack Folla: presidente, ecco le parole del dolore

ma devono addirittura chiedere scusa. Lacrime in salita. E il dolore, quand'è così vertiginoso, non ha «lo» non ha firma, non mi ha neppure scritto come si chiama questa ragazza d'Italia del terzo millennio, questa figlia di un duplice veleno. Proprio per questo si fidi, perché è la sincerità vilipesa che sgorga dal malessere, dalle piaghe profonde del paese, che non son più quelle di sessant'anni fa, per favore, vi prego, basta, ma quelle di ieri e dell'altro ieri. E di queste non si chiacchiera mai nei salò... salotti. Ascolti cosa mi scrive una ragazza italiana, presidente: ecco un cavaliere della repubblica, un grande poeta involontario, un senatore a vita da nominare. Glielo suggerirò

se un burattino che dice No, ma lei non mi deluda, le risponda in qualunque modo, io ho fiducia, presidente Ciampi. Ma nutro anche tanto rispetto in questa ragazza italiana che mi ha scritto a nome di una delle 157 ombre che i giudici non hanno riscattato dal fumo assassino delle ciminiere del petrolchimico, l'ombra del suo papà, e mi ha detto:

«Caro Jack, mio padre è morto, sputando vomitando sui muri della cucina perché non riusciva a controllare il suo corpo. Si vergognava perché in una casa di 70 mq non puoi nascondere, non riesci a soffocare i rumori di un corpo operato

tante volte senza sincere spiegazioni. Immaginate un uomo onesto, sensibile, un incredibile lavoratore mostrarsi così giorno dopo giorno per più di un anno alle figlie, alla moglie. L'espressione violenta di chi non vuole lasciarsi vincere dal male, di chi viene calmato solo dalla morfina, di chi viene sommerso di bugie ad ogni ricovero (perché tanto ormai non c'era niente da fare)ormai.

Da mesi per lui pranzo e cena erano solo un sacchetto di plastica molle, molto costoso da attaccare a quel tubo che gli usciva dal corpo, necessitando con odio e rabbia l'aiuto proprio di quelle persone

alle quali lui avrebbe voluto mostrarsi forte e bello come era sempre stato.

Si vergognava ormai anche di andare al bar, si vergognava del sacchetto. I miei compagni di scuola avevano papà avvocato, professore universitario, pittore, conte, concertista, la mia migliore amica aveva il padre che era consigliere regionale e quando eravamo in ritardo a volte ci accompagnava a scuola il motoscafo riservato; io no, io ero figlia di un operaio e quanti e quali espressioni ho visto quando con candore dicevo di abitare a Marghera.

Abito ancora qui, e da un anno o

due sono tornate farfalle, licheni e rondini.

Mio padre non torna, quel corpo rinseccito rabbioso è rimasto nella mia memoria, riposa (mi vergogno a scriverlo) in un cimitero circondato da tralicci dell'Enel, in un terreno confinante con altri che nascondono rifiuti tossici, pieni di veleno.

Oggi, sola, ho pianto davanti ad una televisione e ho visto piangere, perché il mio paese, il mio governo lo ha ucciso di nuovo.

Quelli che hanno giudicato probabilmente hanno un bagno più grande di quello che aveva mio padre quando vi si nascondeva per non

Jack Folla